

C'erano giorni, sull'Atlantico, senza una nuvola all'orizzonte, in cui il mare e il cielo erano dello stesso azzurro profondo. In quei giorni un sole tagliente illuminava masse d'acqua in tumulto, le creste candide delle onde si strappavano in brandelli di schiuma, la nave rollava su quelle enormi montagne d'acqua e un vento implacabile sollevava un pulviscolo di spruzzi che accendeva fugaci arcobaleni attorno alla prua. Era quel genere di giorni per cui certe persone sarebbero pronte, sia pure in senso figurato, a dare la vita. Ma che la maggioranza darebbe qualsiasi cosa per evitare, non fosse altro che per paura della morte. O della vita.

Era in uno di quei giorni che passarono l'isola di Salvore vicino all'insenatura del Ría Arousa, dove finalmente trovarono riparo dal vento. Le ultime ore di navigazione erano state grandiose, ma anche stressanti. Il vento non aveva smesso di rinforzare a poco a poco, ma con costanza, per tutta la mattina, fino a diventare una vera e propria tempesta intorno a mezzogiorno. Le onde dell'Atlantico si erano gonfiate in mostri deformi che sballottavano qua e là la loro nave da tremila tonnellate come un tappo di sughero. Era una fortuna che viaggiassero a pieno carico, stivato e assicurato sottocoperta a

regola d'arte. Se ognuno faceva quel che doveva, non c'era motivo di preoccuparsi.

Sundgren, il secondo, aveva pilotato la nave egregiamente. Mai una volta aveva commesso un errore di stima. La manovra per entrare nell'imboccatura del Ría Arousa era stata magistrale: netta, precisa, veloce, con quei colpi di timone dati esattamente al momento giusto tra due serie di onde particolarmente alte e ripide. Proprio per questo sarebbe stato ingiusto da parte di Marcel, il capitano, prendere il suo posto al timone ora che il peggio era passato. Doveva lasciare a Sundgren il tempo di sentire che aveva portato fino in fondo l'impresa di condurli sani e salvi in porto.

Erano quasi quindici anni che Marcel e Sundgren navigavano insieme. Marcel era stato perfino secondo di Sundgren, prima che questi, per propria richiesta, retrocedesse di grado. Sundgren era un marinaio di prim'ordine e raramente commetteva errori, per non dire mai. Ma a che prezzo? Un'assillante angoscia a ogni manovra e ogni decisione, una logorante inquietudine al pensiero di tutti i possibili incidenti o rischi a bordo e un'incessante tormento per tutto quello che poteva succedere in banchina o agli ormeggi. Un profano avrebbe potuto pensare che Sundgren fosse di quelli che si fanno carico di tutte le sventure di questo mondo, ma non era il suo caso. Gli incidenti veri, soprattutto quelli che capitavano a terra, li prendeva con molta filosofia. Era solo il possibile che lo riempiva di apprensione e di cattivi presentimenti. Sundgren era in grado di attraccare con la leggerezza di una piuma in qualsiasi porto del mondo e in qualsiasi condizione. Ma per la pace dell'anima preferiva che Marcel prendesse il suo posto nei momenti di massima responsabilità.

Sundgren guardò Marcel come se lo vedesse per la prima volta. Aveva incontrato un'infinità di persone nella sua lunga vita sul mare, ma mai gli era capitato di conoscere qualcuno che avesse il distacco e la noncuranza di Marcel. Come diavolo faceva?

Era certo un ottimo capitano, e uno dei migliori, anche, ma si sarebbe detto che nulla facesse presa su di lui. Era come un bambino, quando i bambini sono come dovrebbero essere. I due figli di Sundgren, in effetti, erano piuttosto carenti dal punto di vista della spensieratezza. Ma forse non c'era da stupirsi. Non è che lui fosse mai stato proprio un buontempono.

“Prendi le cose troppo sul serio”, gli diceva spesso Marcel.

“Forse hai ragione”, gli rispondeva altrettanto spesso Sundgren. “Ma come si fa a non farlo?”

A questo Marcel non trovava altra risposta che basta non prenderle troppo sul serio, tutto lì. E in effetti era proprio quello che sembrava fare lui. Era capitano di lungo corso, con tanto di spalline e una posizione di responsabilità, ma sembrava non fargli né caldo né freddo, come se avesse potuto abbandonare il suo posto in qualsiasi momento per andare a vivere in una capanna su un'isola nei Caraibi, o in qualsiasi altro angolo sperduto del mondo. Sundgren non capiva Marcel e non sapeva quasi niente della sua vita o del suo passato, se non che era nato a Giacarta ed era mezzo olandese, ma lo stimava moltissimo. Senza Marcel a bordo non sarebbe stato altro che un fascio di nervi, un tiranno irritabile e insicuro, e si sarebbe odiato per questo.

Cos'aveva Marcel che mancava a tanti altri, si domandava Sundgren osservandolo mentre era in piedi sulla plancia, in maniche di camicia, per

ormeggiare la loro nave nell'infuriare di una tempesta, senza il minimo segno di inquietudine o di nervosismo? Come diavolo faceva a prendere tutto così dannatamente alla leggera, come se la vita fosse un gioco, una bella storia da raccontare nel castello di prua? Sundgren non avrebbe saputo dirlo, e forse non voleva neppure saperlo. Da parte sua, preferiva una vita solida e prevedibile, conoscere il proprio posto e non cercare altro. Gli bastava e avanzava avere il privilegio di navigare con Marcel. Non aveva bisogno di essere come lui, per di più.

2

C'erano giorni d'inverno, a Vilagarcía de Arousa, in cui il mare sfogava tutta la sua rabbia e pareva volersi vendicare degli uomini che l'avevano requisito a proprio uso e consumo. In quei giorni il libeccio gemeva e ululava tra le case, le onde corte e ripide del ría si battevano in duelli furiosi per arrivare prime a rovesciarsi sulla spiaggia, e si aveva quasi l'impressione di sentire il frastuono assordante dei marosi che martellavano implacabili le scogliere a picco più a ovest.

In quei giorni Rosa Moreno veniva presa dalla paura. Al riparo dietro l'angolo di una casa, guardava fisso quell'acqua schiumante, e si chiedeva se avrebbe mai avuto il coraggio di partire. Se avrebbe mai osato vivere.

Per quanto indietro risalissero i suoi ricordi, aveva sempre avuto quel desiderio che le doleva dentro. Cos'era capace di fare? Due anni di studi di legge non erano granché. Al bar dove lavorava qualcuno sosteneva che somigliava a Ingrid Bergman, che lei, Rosa Moreno, aveva il sorriso di Ingrid Bergman.

Poteva anche essere vero. Aveva perfino preso il treno per Vigo per vedere un film con l'attrice, ma lei non era Ingrid Bergman e non lo sarebbe mai

diventata. Forse aveva lo stesso sorriso, ma era tutto. Non era stupida, ma a chi poteva importare? Quel che conta è essere la migliore, e questo Rosa sapeva con assoluta certezza di non esserlo. Era benivolenta dai clienti del caffè, è vero, e forse avrebbero sentito per un po' la sua mancanza se ne fosse andata. Ma non avrebbero cambiato bar per lei, e a cosa le serviva che sentissero per un po' la sua mancanza? Certo non a placare quel dolore che provava nel corpo e nell'anima.

Quando pensava di poter passare il resto della sua vita nello stesso bar, a servire la stessa birra, a sentire gli stessi scherzi, a tagliare le stesse fette di jamón serrano e ad ascoltare gli stessi commenti sulle partite di calcio alla televisione, tutto le appariva nero, come se non valesse la pena di vivere, per quanto si potesse fare e volere.

Il peggio erano i giorni in cui lo scatenarsi delle intemperie obbligava la flotta da pesca di Vilagarcía a restare in porto, non solo i grandi pescherecci d'alto mare, ma anche le barche a fondo piatto che si limitavano a svuotare i viveros, gli allevamenti di molluschi che si stendevano come coperte multicolori sulle acque solitamente calme del ría. Quel giorno i pescherecci si erano rifugiati come un gruppo di galline spaventate dietro il molo spazzato dagli spruzzi di schiuma bianca. I pescatori si riparavano come lei dietro agli angoli delle case e non facevano che aspettare.

Perché era così. Quando c'era tempesta di libeccio, in inverno, la Galizia smetteva di vivere. Come al telegiornale quando fermano un filmato per mostrare il fotogramma del volto sfuocato di un rapinatore di banca. Di chi era la colpa, si chiedeva Rosa Moreno? Chi era il responsabile? Lei, le stelle, Dio, o qualcun altro?

Sperava che il vento si calmasse presto per avere il tempo di vedere i pescatori uscire in mare puntando la prua contro le onde, prima di cominciare il suo turno al caffè. Voleva vederli mollare gli ormeggi e far rotta verso l'orizzonte. Aveva bisogno di constatare con i propri occhi che c'era almeno qualcuno che sembrava libero di andare e venire come gli pareva.

Guardò l'orologio. Era quasi ora di andare. Stava per fare dietro-front, quando vide la prua di una nave doppiare la punta settentrionale di Isla Arousa. Il fermo-immagine riprese di colpo vita. I pescatori fecero un passo avanti per vedere che razza di imbarcazione era quella che aveva tutta l'aria di dirigersi verso il loro porto per cercare riparo. Sapevano tutti che era una lotta per la sopravvivenza quella che nave ed equipaggio avevano dovuto combattere prima di riuscire a entrare nel Ría Arousa.

Rosa Moreno rimase dov'era, benché avrebbe dovuto affrettarsi verso il caffè. Lo scafo nero beccheggiava e rollava tra le onde corte e rabbiose. Rosa tratteneva il fiato. Perfino lei era in grado di capire che non doveva essere uno scherzo attraccare a Vilagarcía in piena tempesta di libeccio. Non più tardi di una settimana prima una petroliera si era incagliata al largo di La Coruña e si era spezzata in due con un'esplosione che aveva incendiato il mare. E tre settimane prima una nave danese era affondata al largo di Capo Finisterre, trascinando con sé nelle profondità dell'Atlantico gran parte del suo equipaggio. Quando al caffè aveva visto alla televisione la guardia costiera portare a terra il primo ufficiale e tre uomini dell'equipaggio, gli unici sopravvissuti, era scoppiata in lacrime davanti ai clienti.

L'avevano tutti guardata sorpresi, e qualcuno le

aveva chiesto perché piangeva. Lei aveva detto la verità: le ricordava suo fratello. Che piangesse anche per qualche danese e una dozzina di filippini scomparsi dalla faccia della terra non aveva osato dirlo. Tanto non avrebbe capito nessuno.

La nave si stava avvicinando. Non rollava più come prima, ora che era in acque meno profonde dove le onde erano più corte. Anche più ripide, però, tanto da inondare il ponte di comando di cascate di schiuma. Rosa strizzò gli occhi. Stava sognando, o vedeva un uomo in plancia? Sì, era così, c'era un uomo in maniche di camicia.

Scese rapidamente verso il porto, anche se non ne avrebbe proprio avuto il tempo. Si spinse sul molo fin dove aveva il coraggio di arrivare senza correre il rischio di essere totalmente annaffiata o addirittura trascinata in mare.

“Deve farcela al primo colpo”, sentì dire a uno dei pescatori. “Se non mette a terra gli ormeggi al primo tentativo andrà alla deriva per tutto il bacino del porto. E allora sa il diavolo come va a finire.”

Sarà davvero così? si domandava Rosa spaventata, stringendo i pugni fino ad avere le nocche bianche.

Due pescatori sfidarono il vento e gli spruzzi per raggiungere le bitte in fondo al molo. Qualcuno evidentemente doveva afferrare le cime da terra perché la manovra riuscisse. Avrebbe così tanto desiderato dare una mano, ma sarebbe stata solo d'impiccio.

Ora l'uomo sulla plancia si distingueva chiaramente. Con stupore, vide che aveva un largo sorriso sulle labbra. Possibile? Il capitano, se lo era, aveva l'aria di prenderla come un gioco. La sua angoscia scomparve di colpo. Ebbe all'istante la certezza che non poteva succedere niente alla nave.

Agitò un braccio in segno di saluto.

“Credi che il capitano abbia il tempo di correre dietro alle gonnelle, in questo momento?” gridò uno dei pescatori tra le risate degli altri.

Rosa Moreno sentiva a stento quel che dicevano. Seguiva con lo sguardo ogni minimo gesto del capitano, che all'improvviso, in mezzo a tutto, sembrò accorgersi di lei. Sì, non c'era dubbio, anche se Rosa non osava credere ai propri occhi. Il capitano alzava un braccio e la salutava.

“Una donna in ogni porto”, commentò malizioso Pedro. “Non sapevo che avessimo donne del genere, a Vilagarcía.”

Per quel che le importava, avrebbe anche potuto darle della puttana. In quel momento l'unica cosa che contava era che il capitano l'aveva notata, che non era solo un'insignificante ragazza di ventidue anni ferma sul molo mentre tutti si davano da fare correndo avanti e indietro.

La prua della nave arrivò all'improvviso alla sua altezza. Non andava troppo veloce? Sentì il motore ruggire e vide lo scafo tremare quando il capitano diede macchine indietro a tutta forza. Due cime furono lanciate a terra, una da prua e una da poppa. Serpeggiarono in aria e andarono ad atterrare esattamente ai piedi dei pescatori pronti sul molo. Questi, da parte loro, le recuperarono tirando come se fosse questione di vita o di morte. Ben presto i grossi cavi da ormeggio spuntarono dalle cubie per essere avvolti attorno alle bitte e tesati dagli argani. Non appena la nave fu immobilizzata lungo il molo, nuove cime vennero lanciate e nuovi ormeggi tirati a terra e tesati. Nel giro di un paio di minuti la nave era prigioniera di una tela di ragno di cavi tesi fino a vibrare. Ma al sicuro. E per tutto il tempo il capitano, apparentemente impassibile,

era rimasto al suo posto in plancia. Rosa Moreno era certa di averlo visto rivolgerle un sorriso particolare, quando tutto era finito.

“Accidenti!” esclamò uno dei pescatori lanciando uno sguardo ammirato verso la plancia. “E senza rimorchiatore!”

Rosa Moreno era felice per il capitano. Era lei che aveva avuto ragione, e tutti gli altri torto.

“Sei qui?” sentì dire da una voce alle sue spalle.

Si voltò. Era Mario.

“Non dovresti essere al lavoro da un quarto d’ora?”

Rosa annuì, ma lanciò uno sguardo significativo verso la nave.

“Certo, certo”, disse Mario. “Ma Mercedes aspetta il cambio. E’ più importante di una nave che arriva per caso a Vilagarcía, non credi?”

Rosa Moreno lanciò un ultimo sguardo indietro e fece in tempo a vedere il capitano affacciarsi al parapetto prima di allontanarsi.

“Scusami”, disse a Mercedes appena entrata al caffè. “Sono andata a vedere una nave che entrava in porto.”

“E io, allora?” chiese Mercedes.

“Hai ragione”, disse Rosa. “Ma era troppo emozionante. I pescatori non credevano che il capitano ce l’avrebbe fatta ad attraccare con una tempesta del genere. Invece c’è riuscito. Avresti dovuto vederlo. Ha perfino trovato il tempo di farmi un cenno con la mano, in mezzo a tutto.”

“Te lo sarai immaginato”, disse Mercedes. “Non capisco perché non ti trovi un fidanzato qui, invece di correre dietro ai marinai.”

Rosa Moreno non rispose. Salutò i rari clienti. Loro in ogni caso preferivano lei a Mercedes. Forse era per questo che Mercedes faceva di tutto per

farla passare per una ragazza leggera e piena di grilli per la testa.

Rosa Moreno si sedette sullo sgabello consunto dietro alla cassa. Che vita! Star seduta su uno sgabello a guardare fuori dalla finestra, aspettare un’ordinazione, poi un’altra, fino a quando ci si sposa, si hanno dei bambini, si diventa vecchi e si muore. Se almeno fossero arrivati dei nuovi clienti, di tanto in tanto. Ma il caffè era in una strada secondaria male illuminata, e anche d’estate non erano molti i turisti che si spingevano fino lì. E anche i pochi che ci infilavano il naso, raramente tornavano una seconda volta.

Di tanto in tanto aveva pensato di cercare lavoro in uno dei grandi caffè del porto, o addirittura al ristorante dello yacht club. Lì almeno ci andava gente che non era legata mani e piedi – velisti e marinai che venivano da ogni angolo della terra diretti a ogni angolo della terra.

Ma non era facile trovare lavoro, con tutti i disoccupati che c’erano in giro. Nella sola Spagna qualche milione. In tutta Europa oltre dieci milioni! Più dell’intera popolazione della Galizia! Quanti saranno stati nel mondo? E in mezzo a quella massa, Rosa non era che una piccola formica insignificante e quasi invisibile.

Tra l’altro la sua reputazione non era delle migliori. Piaceva alla gente, è vero, ma era distratta, una sognatrice, una che non aveva i piedi per terra, e chi vuole assumerla una così? Mario, lo sapeva bene, la teneva solo per gentilezza. Gli faceva compassione perché era una trovatella e perché suo fratello era morto annegato. Ma la compassione non l’aiutava a vivere.

Quando il capitano della nave comparve alla porta del Caffè Sport, Rosa Moreno fu quasi sicura che non fosse solo un caso. Tutti i suoi oroscopi erano concordi. Quella settimana era più che probabile che facesse una nuova conoscenza e che corresse il rischio di innamorarsi, presumibilmente di un Capricorno.

Rosa Moreno non credeva che gli oroscopi indovinasero sempre. Ma quante volte si avveravano le previsioni degli economisti sui tassi di interesse, sull'andamento dei mercati, sul deficit e il budget dello stato? Quante volte avevano ragione i politici, quando si pronunciavano sul futuro?

Del resto non era l'unica a essere così sciocca e credulona, se era questo che voleva dire. Aveva letto che in Francia operavano diecimila astrologi professionisti e che dieci milioni di francesi si servivano regolarmente dei loro servizi. Un'azienda su dieci consultava un astrologo prima di assumere un nuovo collaboratore. Erano tutti degli stupidi? Perché allora non doveva credere alle stelle?

L'anno prima, quando il Vaticano aveva pubblicato il nuovo catechismo, Mercedes si era precipitata al Caffè Sport anche se non era il suo turno. Aveva aperto il grosso volume di settecento pagine e aveva letto ad alta voce, in modo che tutti potessero sentirla, in quali termini la Chiesa Cattolica condannava l'astrologia e altre eresie dello stesso stampo.

“Ma Dio ha creato anche le stelle”, aveva osato obiettare Rosa. “Chi può dire che non se ne serva anche per parlare con noi?”

“Non credi che queste cose il Papa le sappia meglio di te?” aveva risposto brusca Mercedes.

Rosa Moreno non aveva ribattuto. Non poteva dire che non credeva in Dio perché Dio non l'ave-

va aiutata a vivere. Dio non aveva impedito a sua madre di abbandonare lei e suo fratello Cecilio e aveva permesso che finissero prima in orfanotrofio e poi in una famiglia adottiva. Dio non aveva impedito che Cecilio fosse trascinato in mare da un'onda dal peschereccio su cui lavorava. E d'altra parte Dio non aveva aiutato neanche Mercedes a essere felice. Invidiosa e meschina, ecco cos'era, nonostante tutta la sua fede. E a che serve avere un Dio, se non a essere felici?

Il capitano le sorrise e si sedette sullo sgabello proprio davanti alla cassa, come se sapesse che era lì, anche se dall'altro lato del bancone, che Rosa Moreno si sedeva quando non era occupata a servire.

“Mi chiamo Marcel”, disse in buono spagnolo, sebbene non riuscisse ad arrotare la “r”. “E tu?”

“Rosa Moreno.”

Marcel ripeté il suo nome, e a Rosa piacque sentirglielo dire. Pronunciato da lui sembrava venire da lontano, come un nome esotico.

Marcel aprì una sacca di tela bianca e tirò fuori un grosso barattolo di tabacco che posò sul bancone. Rosa Moreno non aveva mai visto una confezione di tabacco così grande. Doveva essere almeno da mezzo litro. Gli chiese se non era scomodo andarsene in giro con una scatola tanto grande, quando c'erano pacchetti più piccoli che stavano nella tasca posteriore dei pantaloni.

“Non ci ho mai pensato”, rispose Marcel. “Porto sempre con me tutto ciò che mi serve nella mia borsa. Il tabacco, i soldi, lo spazzolino da denti, un rasoio, e carta e penna. Non si sa mai.”

“Non si sa mai cosa?” domandò Rosa Moreno.

“Se all'improvviso non mi vien voglia di andarmene da qualche parte. O anche solo di fermarmi dove sono. Qui, per esempio.”

“A Vilagarcía?” esclamò Rosa incredula.
“No, qui al Caffè Sport. Non è così che si chiama?”

“E perché dovrebbe fermarsi qui? Lei è capitano. Ha la sua nave.”

“E allora? Non varrebbe altrettanto la pena di starsene qui a guardare una bella ragazza come lei?”

Rosa Moreno si sentì avvampare le guance.

“Lo dice tanto per dire”, rispose. “A tutte le ragazze in tutti i porti. Non lo pensa sul serio.”

“Sì, invece”, disse Marcel. “Lo penso sul serio. Lei è bella. Ha un bel sorriso.”

“Come Ingrid Bergman?” si avventurò a dire Rosa Moreno.

“Può darsi. Ma non faccio paragoni. E' bello così com'è.”

Era la prima volta che qualcuno le diceva che bastava che fosse così com'era. Ma continuava a non credere che lo pensasse sul serio.

“Sono sempre pronto a fermarmi o ad andarmene”, spiegò Marcel. “L'ho imparato una volta per tutte in Indonesia, dove sono nato. E se venissi qui ogni sera per una settimana, mentre scaricano la nave, e mi innamorassi di lei? Dovrei ripartire ugualmente? Non sarei più felice se rimanessi? Una nave può sempre trovare un nuovo capitano. Ma non si può sostituire una ragazza di cui si è innamorati.”

“Potrebbe portarsela a bordo”, si sentì rispondere Rosa Moreno. “Forse lei preferirebbe.”

Marcel rise.

“Forse. Ma credo che la maggior parte delle ragazze preferisca che i marinai restino in mare. Magari non il proprio, ma di certo tutti gli altri.”

“Perché?” chiese Rosa Moreno.

“Altrimenti non avrebbero nessuno da sognare”, rispose Marcel.

Rosa Moreno pensò che forse c'era qualcosa di vero. Ma lei non aveva mai sognato un marinaio. Solo di contare qualcosa e di sentire di esistere davvero.

“Se stesse in me”, concluse in tono deciso, “vorrei venire a bordo con lei.”

Quando, tre giorni dopo, Rosa Moreno si svegliò tardi la mattina, era assolutamente convinta che il capitano Marcel fosse ancora sdraiato al suo fianco e la tenesse stretta con le sue braccia vigorose. Si strinse perfino a lui cercando di sentirlo con tutto il corpo prima di rendersi conto di essere sola. Si alzò a sedere di scatto, sgomenta all'idea di essere stata per lui solo un capriccio, una goccia di rugiada presto evaporata, insomma, ciò che era, un'insignificante ragazza di ventidue anni, anche se dotata di un bel sorriso, tra i milioni e milioni di ragazze che popolano il nostro pianeta.

Ma poi si ricordò con grande sollievo cosa le aveva detto Marcel.

“Quando ti sveglierai, non ci sarò più. Devo tornare a bordo all'alba.”

Rosa lo capiva benissimo. Se l'era in realtà aspettato tutto il tempo. Sapeva perfettamente che non avrebbe potuto trattenere Marcel a Vilagarcía né accompagnarlo a bordo. Nel fondo di se stessa era convinta di non avere nessuna speranza.

Era proprio per questo che aveva gettato a mare ogni prudenza e si era abbandonata a Marcel. Chissà per quanto tempo avrebbe dovuto accontentarsi di vivere del suo ricordo. Chissà quando i suoi sentimenti sarebbero esplosi un'altra volta come fuochi d'artificio, luminosi come stelle nel

cielo limpido, spazzato dalla tramontana. Se c'era una cosa chiara ai suoi occhi, era che doveva cogliere l'occasione al volo. Era quello il momento di rubare a Marcel tutto ciò che poteva, tutti i suoi sentimenti, tutte le sue esperienze, tutti i suoi racconti.

Già quella mattina provava per lui una profonda riconoscenza. Era la prima volta che faceva l'amore con un uomo, e lui era stato dolce e pieno di attenzioni come aveva immaginato che fosse. Aveva avuto un orgasmo lungo e intenso, del tutto diverso da quelli che poteva darsi da sola. Marcel l'aveva aiutata, con tutta la delicatezza del mondo, a diventare una donna adulta.

Dopo colazione si sedette sul letto con i suoi libri di astrologia. Voleva cercare di capire come poteva essere capitato che, esattamente secondo le previsioni degli oroscopi, si era innamorata di un Capricorno. Aveva dovuto scoprire la data di nascita di Marcel con uno stratagemma, perché aveva l'impressione che lui non credesse alle stelle e che se ne servisse solo per governare la sua nave. Dopo tutto i Capricorni erano ostinatamente gelosi della loro indipendenza e volevano sempre fare di testa loro. Non si sottomettevano a niente e a nessuno, né alle stelle né ai loro simili!

Marcel era nato il 28 dicembre, mentre lei era dei Pesci, nata il 20 marzo, alle sette di mattina. O almeno questo era quello che c'era scritto sul certificato di nascita che sua madre aveva lasciato nella carrozzina, con il proprio nome e il luogo di nascita strappato, in modo da rendere impossibile rintracciarla. Sua madre aveva accuratamente cancellato ogni traccia di sé, senza lasciare altro che la data in cui era nata, come se sapesse che un giorno a Rosa sarebbe servita.

Ma che importanza ha avere o meno una madre,

si sforzava di pensare Rosa, se sono le stelle a guidare la nostra esistenza? Non era certo un caso che i veri astrologi non facciano mai oroscopi comparati tra genitori e figli, ma soltanto tra innamorati, amici e colleghi di lavoro. Nel mondo delle stelle i genitori non erano poi così importanti. O, almeno, era quel che lei sperava.

Prima di dedicarsi alla laboriosa operazione di tracciare il suo oroscopo e quello di Marcel, lesse le caratteristiche generali dei nativi di quel segno:

“Il Capricorno è il segno più ambizioso, determinato e tenace di tutto lo zodiaco. E' un uomo di fermi principi, freddo e ragionevole. I nati del Capricorno possiedono un forte senso pratico e una spiccata mentalità logica, sono ostinati e inclini a una severa autodisciplina. Sono introversi e tendono a soffrire di solitudine. E' da questo sentimento di esclusione che nasce il loro desiderio di 'diventare qualcuno'. Pochi altri segni sono consapevoli quanto il Capricorno dell'indifferenza che regna tra gli esseri umani. Sanno valutare le situazioni e capiscono l'importanza dei rapporti sociali. Amano far colpo attraverso gli status symbol. Imparano presto a capire il valore che la gente attribuisce alla professione, al denaro, all'aspetto esteriore e alla posizione sociale. Sono noti come arrivisti. Molti rapporti sentimentali vengono sacrificati alla carriera. Tuttavia la serietà, la determinazione e il senso del dovere del Capricorno non sono caratteristiche solo negative, anche se chi gli sta vicino è spesso costretto a rinunce che ritiene faticose e assurde. Se un Capricorno dedica a un progetto la sua enorme energia e la sua capacità di concentrazione, può ottenere grandi cose. E' un segno destinato a fare molta strada nella vita, lavorando sodo e intensamente. Raggiunge spesso posizioni di potere.

Il terreno su cui si sente più a suo agio sono le professioni in cui si esercita un certo potere sugli altri.”

Era davvero così, Marcel? Era un arrampicatore? Uno che voleva far colpo con gli status symbol? Come capitano aveva senz'altro una posizione di potere. E per riuscire a esserlo aveva certamente avuto bisogno di autodisciplina e di una mentalità logica. E senz'altro aveva lavorato sodo per arrivarci. E solitario forse lo era, dopo tutto. In ogni caso non aveva mai portato al caffè gli uomini dell'equipaggio, né aveva nominato amici o conoscenti. Ed era anche vero, purtroppo, che era capace di sacrificare un rapporto sentimentale alla carriera, vale a dire alla sua nave, nonostante le sue belle parole sul fatto che era sempre pronto a rimanere a terra per amore di una bella ragazza. Lei almeno non ci credeva. E che sangue freddo aveva dimostrato quando aveva attraccato in mezzo alla tempesta!

Sì, più ci pensava, più si convinceva che Marcel poteva benissimo essere un tipico Capricorno. Ma non era solo quello, ne era sicura. Come spiegare le sue premure, la sua generosità, la sua disponibilità, il suo calore e il suo sorriso contagioso? Non c'era che una risposta: erano dovuti all'ascendente, al discendente e agli aspetti planetari. Erano dovuti alla luna e ai pianeti, al mutabile e al transitorio, non all'inesorabile reticolo delle stelle che regolano la vita, e forse anche la morte.